



una compagnia assicurativa e che ha come ordinante la Lega Nord; la fattura dell'architetto per «l'ampliamento edificio residenziale Comune di Gemonio» (60 mila euro).

IL TESORIERE DI RIINA

Non basta il rapporto d'affari con l'ammiraglio Romolo Girardelli legato al clan De Stefano, uno dei più potenti dell'ndrangheta con forti legami negli ambienti della destra estrema. Adesso dalle carte della procura di Napoli spunta anche la pista di Cosa Nostra. Dietro il respingimento dei 4 milioni e mezzo che la Lega voleva investire in Tanzania ci sarebbe infatti non solo una confortante attenzione alla legalità da parte della banca destinataria dei fondi, la FBME bank ltd, filiale tanzaniana della Federal Bank of Lybanon. Bensì la scoperta che dietro quell'operazione avvenuta a cavallo tra fine dicembre e i primi di gennaio ci poteva essere anche la mano di Vito Palazzolo. Il tesoriere di Riina e Provenzano, arrestato a Bangkok il 31 marzo scorso dopo anni di latitanza in Sudafrica sotto il falso nome Robert von Palace Kolbatschenko, condannato nel 2009 per associazione mafiosa, è stato tirato in ballo da un ex manager di Finmeccanica in un interrogatorio davanti ai pm di Napoli (da qui nasce il filone Lega partenopeo visto che Bonet, socio di Belsito in Polare, è uno del giro degli appalti Finmeccanica). Palazzolo sarebbe stato il terminale africano di un vasto giro di riciclaggio che passa in paesi come la Tanzania, il Kenya, Angola e Congo. In questo giro, sono finiti anche gli affari mancati di Belsito e Bonet.

416 PAGINE

Sono quelle della DIA (direzione investigativa antimafia) di Reggio Calabria consegnate al pm Giuseppe Lombardo, il magistrato che per prima nel 2009 ha indagato Belsito e gli uomini d'affari Bonet e Scala per riciclaggio e appropriazione indebita. Al centro di questa indagine c'è proprio l'investimento di 5 milioni e 700 mila euro leghisti deciso da Belsito con l'aiuto di Bonet e Scala. Dall'informatica della Dia emerge che Bossi e Tremonti erano d'accordo sul fatto che la Lega Nord diversificasse i propri investimenti. Lo dice al telefono Belsito il 10 gennaio 2012 parlando con Bonet. Gli uomini della Dia così sintetizzano: «Sia Bossi che Tremonti erano d'accordo sul fatto che la Lega Nord, con l'operazione, avesse voluto diversificare i loro risparmi». Belsito aggiungeva anche «che gli importi bonificati erano riportati in bilancio anche perché, con il 2009 e il 2010, il movimento politico aveva chiuso con un attivo di 16,5 milioni di euro». ♦

«Complotto»: il sospetto che avvelena la Lega

I dubbi sollevati direttamente da Umberto Bossi circolano tra i militanti. Non convincono il metodo e i tempi dello svelamento dello scandalo. E più d'uno tra i «cerchisti» punta il dito contro l'ex ministro Maroni

Il caso

TONI JOP

Le cose sono organizzate...un amministratore che inizia a parlare di cose gravi al telefono»: è Bossi che parla, strizzato come un cencio, di fronte alla platea di Bergamo, mentre chiede scusa ai militanti per il figlio che si è perso per strada. L'ex leader della Lega accenna al complotto senza sottrarsi al giudizio. Maroni è andato ieri in Procura a iscrivere il partito nella lista delle parti lese nel procedimento che interessa il malcostume di una parte dei vertici leghisti, quelli più stretti attorno al vecchio «padre della patria padana». Ma salva il capo, dice che è stato «raggirato».

Questo il fondale di una vicenda che squassa il movimento, ferisce l'orgoglio verde, garantisce a Maroni una rapida ascesa alla poltrona che fu di Umberto, motore simbolico e di fatto della Lega Nord, senza il quale la sua probabile investitura sarebbe monca, gli mancherebbe un Papa, senza il quale Carlo Magno non sarebbe mai diventato imperatore. Ora le bocche dei militanti e dei dirigenti sono cucite, ma il disagio è grande. Al di là della verità giudiziaria in merito alla vicenda di Belsito e delle sospettate relazioni con il crimine organizzato, il quadro che sta motivando e accompagnando le grandi «pulizie», le ramazze, non è trasparente. E tuttavia governa la voglia di uscire al più presto dalla melma: lo stato delle relazioni di potere interne è fragilissimo, tutto può andare in frantumi per un soffio di vento. Per la parte del partito che ha seguito Umberto Bossi con mistica convinzione quanto è accaduto e sta ancora accadendo mostra contorni dubbi. Magari tutto verrà chiarito, ma adesso è così. Per questo invocavano Bossi mentre Maroni parlava a Bergamo. Era un modo per dire: raccontatecela giusta, fin qui si fa fatica a

credere alla limpidezza di queste «pulizie di primavera».

Pensano così, in tanti, ma non si azzardano per ora ad alzare la voce. E riflettono su alcune circostanze che hanno sorpreso anche una parte importante dell'audience non leghista. Per esempio, il video con cui l'autista «incastra» di nascosto Renzo Bossi mostrando come i capricci del Trota abbiano trasformato lui, al volante, in un bancomat personale che distoglie denaro del partito per garantire la copertura dei vizi occasionali del ragazzo. Che tempismo eccezionale, e quale cura, da parte dell'autista, nell'illustrare i «fatti» che seguiranno - il passaggio di banconote da una mano all'altra - in un prologo esplicativo dotato di un rigore documentaristico davvero straordinario per una iniziativa banalmente precauzionale. Non insospettisce il merito: che Renzo abbia

I dubbi sull'autista
Perché filmare il passaggio delle banconote a Bossi jr?

I dubbi su Rosi Mauro
Perché Maroni condanna senza appello lei e santifica Calderoli?

approfittato della situazione è fuori discussione, insospettiscono il metodo e i tempi dello svelamento. Quelle immagini finiscono nelle pagine di un settimanale Rcs -. Oggi - invece che in quelle di più «allenate» testate. L'offerta è capitata direttamente lì, o aveva fatto il giro delle sette chiese?

Secondo elemento: Rosi Mauro. Maroni l'ha giustiziata in «piazza», con lo stile di un Robespierre nascente, mentre la folla invocava il «sangue» della traditrice. Lo stesso Maroni, con una scelta di temi molto gradita dalla platea bergamasca, ha voluto rimarcare come l'intima di Bossi, la fosca sindacalista di un sindacato che non c'è, sia una terrona - applausi - che si potrà agevolmente sostituire

con un «quadro» di razza padana. Una sottolineatura decisamente infame che tuttavia denuncia un aspetto non folkloristico nell'orizzonte di queste pulizie di primavera.

E tuttavia, Rosi Mauro, a Porta a Porta, respinge gli addebiti - nessuno dei quali di rilevanza penale - senza tentennamenti, non si nasconde, resiste alla richiesta di Bossi di lasciare la vicepresidenza del Senato. E a distanza di poche ore da questa dichiarazione d'innocenza, lo stesso Maroni fa sapere che la signora verrà espulsa dal partito. Eppure, se la sua linea di difesa verrà accreditata, non ha fatto assumere il poliziotto canterino come suo segretario al Senato, non ha usato soldi della Lega per pagare per sé e per quel ragazzo lauree dalle quali, ribadisce, si tiene senza complessi a debita distanza. Infine, il denaro passato dalla Lega al suo sindacato è del tutto legittimo e certificato dai bonifici bancari.

Si fa presto a verificare se dice il vero oppure no. Avesse detto la verità, perché dovrebbe dimettersi da quella carica istituzionale, perché dovrebbe subire quel che ha già subito a Bergamo e addirittura l'espulsione con disonore dal movimento? Non è forse stato frettoloso Maroni, pensano i bossiani più convinti, a condannare Rosi Mauro mentre santificava Calderoli, uno che rischia un coinvolgimento ben più corposo nell'inchiesta? Perché magari Maroni sa di Rosi Mauro cose che gli umani ancora non sanno, provano a spiegarci i leghisti dubbiosi. Sufficiente? Forse. Intanto, Bossi, suonato dalla tenaglia che gli sta stringendo l'anima, borbotta al microfono di Bergamo: «Servizi segreti...».

Certo è strano, riflettono, il dispositivo complesso che gli ha tagliato le ali costringendolo alle dimissioni. Ma i servizi non si muovono da soli: ecco che arrivano alle teorie del complotto. Se è vero, chi ne sta raccogliendo i frutti? C'è quel nome che frulla nella loro testa, ma hanno paura delle loro paure, intanto si va avanti come si può. ♦